

Autobiografie recluse. Rinarrare il sé

(Autobiographies in Confinement: Renarrating the Self)

Stefania Achella, Amelia Cozzolino

Abstract

If self-structure is intrinsically narrative, the possibility of retelling one's own story not only contributes to confirming one's identity but also to repositioning the individual in rational deliberations and in the relationship with the self, with the environment, with social norms (1). Beginning from the reflections of the neuroscientist Antonio Damasio, and through the use of some recent phenomenological analyses which highlight the embodied dimension of the mind, this essay intends to show how the dimensions of history and the body interact in the narrative process of the self (2); such analysis is therefore exemplified in reference to the function of time (3) in order to point out certain limits of the possibility of a retelling of one's self in a condition of confinement (4).

Keywords: storytelling, self-orientation, body, time, prison.

Abstract

Se la struttura del sé è intrinsecamente narrativa, la possibilità di rinarrare la propria storia contribuisce non solo a confermare la propria identità ma anche al riposizionamento del soggetto nelle deliberazioni razionali e nel rapporto con se stesso, con l'ambiente, con le norme sociali (1). Muovendo dalle riflessioni del neuroscienziato Antonio Damasio e servendosi di alcune recenti analisi della fenomenologia che mettono in evidenza la dimensione incarnata della mente, il sag-

gio intende mostrare l'interazione della dimensione storica e di quella corporea nel processo di narrazione del sé(2); tale analisi viene quindi esemplificata nel riferimento alla funzione del tempo (3), per cercare di mostrare alcuni limiti della possibilità di una rinarrazione del proprio sé in condizione di reclusione (4).

Parole chiave: narrazione, orientamento del sé, corpo, tempo, carcere.

Noi raccontiamo delle storie perché in ultima analisi le vite umane hanno bisogno e meritano di essere raccontate. Questa osservazione assume tutto il suo valore quando richiama la necessità di salvare la storia dei vinti e dei perdenti. Tutta la storia della sofferenza grida vendetta e domanda d'essere raccontata (Ricœur 1986: 123).

Con queste parole Paul Ricœur richiamava l'attenzione sulla funzione veritativa della narrazione riconoscendole la possibilità e la capacità di operare una sorta di riparazione. Per il filosofo francese, tale funzione etica della narrazione aveva il suo fondamento nell'idea di una strutturale costituzione narrativa dell'identità umana che si sviluppa lungo lo spazio del racconto, ovvero, nel tempo narrato. Le *trame narrative* rappresentano, cioè, «lo strumento privilegiato con cui riconfigurare la nostra esperienza temporale confusa, informe, muta» (15) dandole un ordine, una struttura.

Se questa è una delle condizioni per "riparare" ai crimini della storia, appare particolarmente importante analizzare le possibilità di una rinarrazione della propria vita al fine di un riorientamento del sé nel caso di uomini e donne che hanno commesso dei reati e si trova-

no in carcere¹. Eppure, proprio il processo di rinarrazione si mostra spesso impossibile in condizione di reclusione. Com'è stato ampiamente dimostrato dalla letteratura, entrando in istituzioni totali il soggetto anziché essere invitato a compiere un percorso di ricomprendimento delle proprie esperienze, viene posto dinanzi a una deposizione di identità: come se «la 'natura individuale' si denudasse al cospetto della struttura. Consegnata al potere di chi la identifica» (Zamperini 2004: 92). In queste circostanze sono le organizzazioni che, distribuendo ruoli, elargiscono identità, una identità che possa rispondere in modo adeguato al contesto d'azione. Si determina quindi una condizione in cui le "parti" scritte dalle istituzioni ospite invece di aiutare nel processo di orientamento e di rinarrazione sembrano piuttosto puntare

al dissolvimento dell'identità biografica, della consapevolezza soggettiva di una peculiare permanenza nel tempo e nelle situazioni, per renderla un mero 'appendiabiti' al quale attaccare i vestiti del ruolo. La singolarità finisce per coincidere con la sua manifestazione contingente, lasciando tracce di sé prive di interiorità (*Ib.*).

Questa deprivazione della capacità narrativa del sé non si lega soltanto alla dimensione dialogica, morale, ma passa anche attraverso un "uso" del corpo. L'istanza narrativa dell'identità non si forma solo tramite un'autoriflessione coscienziale sul sé, ma essa si sviluppa a partire dalla complessa unità tra la dimensione interiore, soggettiva

¹ La dimensione dinamica del sé lo rende costantemente esposto a cambiamenti, in cui si orienta costantemente, cercando nuovi punti di riferimento. In questo senso non sarebbe corretto parlare di "ri"orientamento, in quanto già i normali processi esperienziali ci portano a orientarci costantemente, come una nave nel mare. Il nostro ricorso qui al termine riorientamento rinvia piuttosto a un mutamento accompagnato da un processo di riflessione più consapevole e in alcuni casi guidato da figure di appoggio e sostegno.

e la corporeità, e trova anche nel corpo le sue condizioni di possibilità, è dunque essenziale capire il peso che il controllo sui corpi gioca nel rendere difficile un riorientamento del soggetto recluso.

Su questo tema, già nella metà del secondo scorso ha richiamato l'attenzione la fenomenologia, in particolare nella declinazione merleau-pontiana, sottolineando l'importanza della relazione con il corpo e del corpo con l'ambiente nella determinazione e nella trasformazione dell'identità. Più di recente anche le ricerche delle neuroscienze hanno evidenziato la funzione di intermediazione del corpo nella strutturazione della nostra identità, parlando oramai sempre più diffusamente di *embodied cognition*². È diventata pertanto diffusa la consapevolezza che la corporeità rappresenti l'elemento fondamentale che consente, attraverso la relazione con il tempo e lo spazio, ma anche in quanto luogo di trasferimento delle emozioni, di portare a livello più profondo le esperienze vissute a partire dalle quali è possibile una ricomprensione narrativa del proprio sé.

Se partiamo da questi presupposti, appare evidente che la condizione in cui sono posti i corpi nelle carceri, costretti nella gestione del tempo, limitati negli spazi ma anche bloccati nella manifestazione delle emozioni (pensiamo alla limitazione del contatto fisico oltre che sessuale), rappresenta uno dei fattori di inibizione o quanto meno di limitazione del processo fondamentale di rinarrazione del sé che, nel

² Con *L'errore di Cartesio* Damasio (Damasio 1995) nell'ambito delle neuroscienze è stato tra i primi a insistere sulla necessità di superare il paradigma dualista e di affermare una relazione reciproca tra mente e corpo, sostenendo che il nostro corpo, e il cervello come parte di esso, concorrono a determinare i nostri processi mentali e cognitivi. A partire anche dalle tesi di Damasio, la teoria dell'*embodied cognition*, che si è affermata in particolare alla fine del secolo scorso, ha sempre più dimostrato, anche attraverso esperimenti empirici, che i processi cognitivi non sono limitati alle operazioni interne al sistema cognitivo, ma comprendono più ampie strutture corporee e processi d'interazione con l'ambiente. Cfr. Lakoff/Johnson 1999; Noë 2004; Chemero 2009. La relazione bidirezionale in virtù della quale la mente influenza il modo in cui il corpo reagisce, allo stesso modo in cui la "forma" del nostro corpo attiva la nostra mente, ha avuto degli interessanti risvolti anche nell'analisi ad esempio della postura, mostrando come l'imposizione di una certa postura possa influenzare l'umore, il carattere, le inclinazioni. Cfr. Riskind 1984.

caso delle “vite di uomini infami” (cfr. Foucault 2009)³, sarebbe più che mai necessario.

1. Il sé autobiografico

Punto di partenza di queste riflessioni è dunque la nozione di identità narrativa, di quella forma di identità, per dirla con Paul Ricœur, «cui l'essere umano può accedere attraverso la funzione narrativa» (Ricœur 2021: 93) e a partire dalla quale è possibile operare una riconfigurazione di senso del proprio passato e quindi individuare una nuova predisposizione per il futuro. Su tale aspetto narrativo ha posto l'attenzione anche la letteratura neuroscientifica. In particolare, in un recente lavoro, del quale una lunga parte è consacrata all'analisi del sé autobiografico, lo scienziato Antonio Damasio si interroga sul modo in cui il cervello arriva a costruire una mente, e «a dotare quella mente di coscienza» (Damasio 2012: 16). Pur muovendo da una prospettiva completamente diversa da quella di Ricœur⁴, Damasio giunge a

³ È molto interessante la nota di Francesco Calzolaio a commento del lavoro foucaultiano sulle vite di uomini infami, in cui esplicitando la polisemia del termine infame mette in evidenza come: «l'aggettivo italiano 'infame' è termine etimologicamente fecondo: se da un lato esso marca l'uomo dalla fama compromessa, il maledetto che ha perso la cittadinanza tra i suoi per essersi macchiato di una colpa indelebile, dall'altro il suo etimo ci offre un secondo significato come composto dei termini latini 'in' e 'fama', calco dal greco *phēmē*, 'voce', in stretta relazione con *phanai*, 'parlare'. Infame, dunque, etimologicamente non è solo il criminale o l'individuo che porta con sé il marchio della riprovazione sociale, ma anche il 'senza racconto', l'uomo di cui non si parla se non per esecrarlo, e il 'senza voce', l'uomo che non si-parla, che non ha possibilità di farsi sentire» Calzolaio 2010.

⁴ Rispetto all'insistenza della prima tradizione cognitivista che ha trattato l'identità personale prevalentemente dal punto di vista della medesimezza, riferendosi all'essere umano in termini cosali, la fenomenologia ermeneutica di Paul Ricœur ha evidenziato l'importanza del rapporto fra esperienza e riconfigurazione narrativa dell'esperienza stessa. Di qui la dialettica ricœuriana tra identità e medesimezza (identità *ipse* e identità *idem*). Il soggetto *idem* rappresenta la medesimezza: cioè l'identità numerica, l'identità qualitativa, la continuità ininterrotta nel cambiamento e la permanenza nel tempo (Ricœur 1993: 211). *Ipse* rappresenta “un altro modello di permanenza nel tempo”: «È quello della parola mantenuta nella fedeltà alla parola data» (212). Questa volta ci troviamo decisamente nella dimensione del chi, della persona non “cosalizzata”. Questi due aspetti restano però fondamentali nella loro relazione per dar vita a una identità narrativa. Scrive infatti Ricœur: «La vera natura dell'identità narrativa, a mio avviso, si rivela soltanto nella dialettica dell'ipseità e della medesimezza. In tal senso, quest'ultima rappresenta il contributo principale

conclusioni molto simili⁵. Nel tentativo di capire come si passi da una dimensione ancora incosciente, una sorta di volontà naturale, allo sviluppo della coscienza in grado di rispondere di deliberazioni morali e scelte che riguardano il futuro, lo scienziato pone l'accento sulla centralità dell'elemento narrativo, autobiografico.

Com'è noto, il lavoro di Damasio vuole essere una risposta alla lunga serie di studi che, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, ha cercato di "eliminare" l'idea di una identità personale, di una mente individuale, indicando nel cervello l'organo necessario e sufficiente a svolgere tutte le funzioni umane⁶. Con l'affermazione di metodi sempre più precisi che hanno consentito una scannerizzazione puntuale del cervello e quindi un'individuazione chiara delle aree cerebrali deputate a singole funzioni, diversi neuroscienziati hanno finito col ricondurre la mente (e tutto quello che le sta attorno) al cervello⁷, rimodulando il linguaggio del mondo della vita in direzione di un discorso oggettivante (riconducendo, per usare il linguaggio ricœuriano, l'identità personale all'identità *idem*).

Con le sue analisi, che hanno contribuito in modo sostanziale a decostruire un trionfante ritorno del riduzionismo, Damasio dimostra l'insufficienza di queste tesi. A conclusione di una dettagliata analisi

della teoria narrativa alla costituzione del sé». (Ricœur 2016: 231–232). Sul concetto di identità narrativa in Ricœur si veda anche Martini/Busacchi 2021.

⁵ Rispetto a una certa tradizione cognitivista, Damasio avverte la necessità della presa d'atto della dimensione "storica" dell'identità, avvicinandosi alla concezione ricœuriana dell'identità come *ipseità*. Per un'originale e accurata analisi del rapporto tra Ricœur e la più recente filosofia della mente sul tema dell'identità, si veda Busacchi 2013.

⁶ Come nota Thomas Fuchs, secondo queste teorie «il cervello sembra effettivamente in grado di svolgere i suoi compiti computazionali senza alcun coinvolgimento del soggetto umano» (Fuchs 2021: 12).

⁷ Si tratta delle tesi dell'eliminativismo che propongono appunto di eliminare il concetto tradizionale di mente, considerandola semplicemente un oggetto della fisica, cfr. Churchland 1981: 67–90. Ma anche Thomas Metzinger, negando l'esistenza dell'io e servendosi delle nuove ricerche nell'ambito della robotica e delle neuroscienze, arriva ad affermare che la nostra esperienza dell'io può essere paragonata a un tunnel che il nostro cervello costruisce per entrare in contatto con la realtà che lo circonda. Cfr. Metzinger 2010.

dei circuiti neuronali su cui lo scienziato si sofferma per ricostruire i meccanismi che sono alla base della costituzione della coscienza, egli riconosce che

rispetto a quello di altre specie, il cervello umano ha un maggior numero di aree cerebrali, le quali sono più specializzate, soprattutto a livello corticale; la corteccia cerebrale umana (insieme a quella delle scimmie antropomorfe, dei cetacei e degli elefanti) contiene alcuni neuroni insolitamente grandi, denominati 'neuroni di Von Economo'; infine, nei primati, le ramificazioni dendritiche di alcuni neuroni della corteccia prefrontale sono particolarmente abbondanti quando le si confronta con quelle presenti in altre regioni corticali, o con quelle di altre specie (Damasio 2012: 303).

Eppure, questi aspetti, scoperti di recente, non sono sufficienti a spiegare la coscienza umana. Se dunque i meccanismi neuronali sono importanti ai fini della comprensione della costituzione del sé, anche dalla prospettiva delle neuroscienze non si può non approdare alla considerazione che da soli essi non sono in grado di spiegare come si generi il sé e l'identità. Conclude Damasio:

Il sé autobiografico – un'autobiografia resa cosciente – attinge dall'intero orizzonte della nostra storia memorizzata, remota e recente. In quella storia, sono comprese le esperienze sociali di cui siamo stati parte, o di cui avremmo voluto far parte; vi sono ugualmente compresi i ricordi che descrivono le nostre esperienze emozionali più raffinate, e precisamente quelle che hanno i requisiti per essere definite spirituali (266).

L'affermazione della struttura narrativa del nostro sé individua pertanto nel racconto la presenza di un di-più rispetto al mero dato biologico, un rimando a una natura umana pensata, si potrebbe dire, riprendendo le categorie ricœuriane, non solo come slancio vitale, ma come *ethos*, dato continuamente aperto, in bilico tra sé e altro da sé. L'atto narrativo integra nella storia individuale di una vita ciò che di nuovo si presenta realizzando l'identità umana. In altri termini, «il narrare conferisce un'organizzazione alla memoria autobiografica, dotandola di una struttura temporale e di un fine» (Rubin, Greenberg 2003: 61). Questo aspetto diventa fondamentale proprio perché coinvolge quella tensione verso il futuro che è necessaria a farci immaginare un mutamento nell'atteggiamento rispetto a se stessi e al mondo. L'identità che emerge dal nostro racconto può definire le pratiche, le modalità di relazione, le attese, i comportamenti. Un riorientamento del sé in questi ambiti ha bisogno, dunque, anche di una rinarrazione che consenta di rielaborare la propria identità⁸.

In uno straordinario racconto di Oliver Sacks, *Una questione d'identità*, tale relazione costitutiva tra narrazione e identità viene sottolineata a partire dall'analisi di alcune condizioni patologiche che bloccano il processo della narrazione di sé. Partendo dall'importanza di raccontare la propria storia ai fini della costituzione continua e quindi della preservazione dell'identità personale, Sacks descrive il caso di un paziente afflitto dalla sindrome di Korsakov. Quest'uomo, il signor Thompson, non riusciva a trattenere nessun ricordo per più di qualche secondo,

⁸ Questa situazione crea un disorientamento che si ritrova non a caso nel ricorso alla fabulazione da parte dei reclusi. Il detenuto avverte il bisogno di raccontare una favola a se stesso come promessa di un futuro migliore e agli altri che gli consenta di inserirsi nel gruppo. Spesso la rinarrazione della propria vita passata, precedente al carcere, serve anche a percepirsi come vittime di un sistema sociale ingiusto. Cfr. Baccaro 2013.

era costantemente disorientato, costantemente sull'orlo di abissi di amnesia che però scavalcava agilmente lanciandosi in chiacchierate e fantasie di ogni sorta. Ma per lui non erano fantasie, bensì il modo in cui all'improvviso vedeva o interpretava il mondo. Non potendone tollerare, o ammettere, nemmeno per un istante, il flusso e l'incoerenza intrinseci li sostituiva con questa strana e delirante quasi-coerenza, e con il suo fuoco di fila di invenzioni sempre nuove, incessanti, inconsce, improvvisava di continuo un mondo attorno a sé: un mondo da mille e una notte, una fantasmagoria, un sogno, di persone, figure, situazioni sempre diverse, in continue mutazioni e trasformazioni caleidoscopiche (Sacks 2013: 137).

L'esempio del signor Thompson mostra che

ognuno di noi ha una storia del proprio vissuto, un racconto interiore, la cui continuità, il cui senso è la nostra vita. Si potrebbe dire che ognuno di noi costruisce e vive un 'racconto', e che questo racconto è noi stessi, la nostra identità (138).

La dimensione della narrazione è perciò costitutiva:

Se vogliamo sapere qualcosa di un uomo, chiediamo: 'Qual è la sua storia, la sua storia vera, intima?', poiché ciascuno di noi è una biografia, una storia. Ognuno di noi è un racconto peculiare, costruito di continuo, inconsciamente da noi, in noi e attraverso di noi – attraverso le nostre percezioni, i nostri sentimenti, i nostri pensieri, le nostre azioni; e, non ultimo, il nostro discorso, i nostri racconti orali. Da un

punto di vista biologico, fisiologico, noi non differiamo molto l'uno dall'altro; storicamente, come racconti, ognuno di noi è unico (139).

Il processo autobiografico consente quindi il raggiungimento della propria identità.

Per essere noi stessi, conclude Sacks, dobbiamo avere noi stessi – possedere, se necessario ri-possedere, la storia del nostro vissuto. Dobbiamo 'ripetere' noi stessi, nel senso etimologico del termine, rievocare il dramma interiore, il racconto di noi stessi. L'uomo ha bisogno di questo racconto, di un racconto interiore continuo, per conservare la sua identità, il suo sé (*Ib.*)⁹.

Questo aspetto, che Sacks descrive in modo molto chiaro nel caso di patologie, può valere anche dinanzi alla necessità di mutare atteggiamento verso sé stessi e il mondo, come nel caso di chi ha vissuto nel proprio passato esperienze di violazione delle norme di convivenza e reati più o meno gravi. In questo caso un'autentica riabilitazione non può pensare di chiudere le porte al passato, ma deve fare i conti con esso e inserire quel passato in una rinarrazione in grado di integrarlo in maniera positiva e fruttuosa. A tal proposito sembra particolarmente interessante quanto aggiunge Damasio, parlando della presenza, nel sé autobiografico, di una sorta di "doppia vita": da un lato, una vita attiva, sviluppata, cosciente, dall'altra una vita più na-

⁹ La violazione delle regole di convivenza può essere letto anche come un atto di risposta all'incapacità di alcuni soggetti di effettuare una adeguata narrazione di sé. Se, come abbiamo detto, l'uomo ha bisogno del racconto di sé per collocare gli eventi, e ciò orienta il sé al proprio racconto, in questo modo soddisfacendo bisogni sani, allontanandosi da sé esso si "disorienta", finisce con perdere di vista ciò che è utile a sé, fino a delinquere, come atto distruttivo verso sé stesso e il proprio contesto.

scosta, quasi dormiente. Questa vita "nascosta" si terrebbe al riparo dall'esposizione estemporanea ma «forse è proprio lì – in termini di luogo e di tempo – che il sé matura grazie alla progressiva sedimentazione e alla rielaborazione della memoria» (Damasio 2012: 266–267). Si tratta allora di capire in che modo queste due vite, nel corso di una biografia, si rinarrano, riorganizzano e rivivono le proprie esperienze vissute, le quali, in questo modo, «acquistano un nuovo peso emozionale» (267).

Per chiarire meglio questo processo, Damasio ci invita a immaginare quanto accade in una sala di montaggio, dove

alcuni fotogrammi della rievocazione sono lasciati cadere sul pavimento, altri vengono rigenerati e migliorati, e altri ancora sono combinati così abilmente dalla nostra volontà o dai capricci del caso da creare scene nuove, che non sono mai state girate. Ecco perché, con il passare degli anni, la nostra storia viene impercettibilmente riscritta. Ecco perché i fatti possono acquistare un nuovo peso e perché oggi la musica della memoria è diversa da quella dell'anno scorso (*Ib.*).

La rinarrazione che facciamo della nostra storia ci consente di riconoscerci nelle deliberazioni che ci portano a compiere le scelte future, a interagire con le norme sociali, con gli atteggiamenti condivisi. E tale processo appare tanto più importante quanto più esso riguarda chi ha commesso un crimine. La questione intorno a cui stiamo dunque ragionando, tenuto conto che tali rinarrazioni sono essenziali a riposizionare il soggetto anche rispetto alle sue deliberazioni razionali, morali e sociali, è: quante e quali possibilità ci sono in carcere di riorientare il proprio sé autobiografico?

2. Autobiografia e corporeità

Prima di provare a rispondere a questa domanda, cerchiamo di fare un'ultima riflessione, servendoci ancora delle analisi di Damasio, ma integrandole con le più recenti indagini fenomenologiche, per soffermarci sul ruolo che la corporeità assume nella costruzione del racconto autobiografico. Se finora abbiamo sottolineato l'importanza della narrazione autobiografica ai fini della riabilitazione del sé, occorre chiarire che tale processo non riguarda solo la dimensione interiore, spirituale, ma ha a che fare anche con il corpo.

Ne *L'errore di Cartesio*, così come in *Emozione e coscienza*, Damasio si concentra sull'interconnessione tra i sentimenti e la dimensione corporea, distinguendo tra le emozioni primarie (come la rabbia, la paura etc.) connesse a profili fisiologici diversi, e che mostrano il corpo come "il teatro delle emozioni" (Damasio 1995: 222) ed emozioni secondarie (vergogna, tristezza, invidia etc.) che sono invece innescate da un ricordo di precedenti esperienze. Sarebbero queste ultime a influenzare le nostre deliberazioni, e anche le nostre azioni future¹⁰. Se dunque si intende mutare le nostre deliberazioni razionali future, un'attenzione al corpo appare fondamentale perché esso per primo ci induce a riprodurre comportamenti e a ripetere scelte sulla base di emozioni provate in precedenza. Vale a dire un riorientamento emotivo non può prescindere da una forma di riappropriazione e ri-narrazione anche del corpo. Come sottolinea Damasio,

¹⁰ Si tratta della teoria del marcatore somatico che approda all'idea di una sorta di *memoria corporea emotiva*, che genera le nostre riflessioni associandole anche alla sfera valoriale. Prima di ragionare, è come se venisse in mente, anche mediante rapidissimi flash, l'esito negativo connesso a una determinata risposta che produce un sentimento negativo. Damasio definisce questo sentimento "marcatore somatico". Si tratta cioè di una sensazione che attiene al corpo, per cui egli utilizza il termine somatico. E poiché esso "contrassegna" un'immagine viene definito "marcatore". Tale marcatore evidenzia con particolare forza l'esito negativo a cui può condurre una determinata azione e agisce perciò come una specie di segnale d'allarme

quello che si intende per deliberazione cosciente ha ben poco a che fare con la capacità di controllare le azioni nel momento in cui si svolgono, mentre riguarda quella di pianificare in anticipo e di decidere quali azioni vogliamo o non vogliamo eseguire. La deliberazione cosciente riguarda in larga misura decisioni prese nell'arco di tempi estesi, in alcuni casi nell'ordine di giorni o settimane (339).

È lo spazio della deliberazione cosciente che ci consente di condividere norme sociali, di vivere le nostre vite, controllare le nostre azioni¹¹. Fa dunque parte del sé autobiografico la capacità di approdare a deliberazioni coscienti e di orientare o riorientare le proprie azioni nel futuro¹², e queste deliberazioni sono anche il frutto di un processo di *embodiment*.

il quale ci suggerisce: «attenzione al pericolo che ti attende se scegli l'opzione che conduce a tale esito» (Damasio 1995: 245).

¹¹ Come nota Fuchs, «le conoscenze e le capacità specifiche necessarie per percepire o agire nel presente non vengono costruite dai processi cerebrali, ma sono fondate solo su interazioni incarnate e integrali con l'ambiente naturale e sociale. Dalla combinazione di questi due punti di vista consegue che solo la *persona nel suo insieme* produce gli atti integrali della vita, anche se questa causalità è mediata da strutture e schemi organici formati sulla base della propria storia di vita» (Fuchs 2021: 301).

¹² Il fenomenologo tedesco Thomas Fuchs si è soffermato in particolare su questo elemento della corporeità e dell'affettività incarnata in *Ecologia del cervello. Fenomenologia e biologia della mente incarnata*. Come si può evincere dal richiamo al noto lavoro di Gregory Bateson, Fuchs parte dalla convinzione che nello studio del sé, possiamo partire dal cervello solo a condizione di individuare nel cervello una continua integrazione con l'ambiente. «Il cervello è un organo sociale, culturale e biografico» (Fuchs 2021: 19). Superando la distinzione tra mente e cervello, il sé viene piuttosto letto come l'«integrale dell'interazione organismo-ambiente» (*Ib.*). Il cervello si presenta pertanto come un «*organo sociale, culturale e biograficamente plasmato*». Naturalmente – prosegue Fuchs – qui non abbiamo a che fare con una «"rete di cervelli" (espressione cara ai neurobiologi), ma con l'interazione e la pratica condivisa di creature incarnate, cioè con una *intersoggettività incarnata*» (217), e chiarisce, «nell'ontogenesi del cervello umano biologia e cultura, così come individualità e socialità, sono strettamente intrecciate. Né lo sviluppo del cervello né quello della coscienza possono essere concepiti esclusivamente a livello biologico o individuale» (218), ma essa si intreccia e si integra con la dimensione della comunità, che consente anche all'essere umano di sviluppare un atteggiamento empatico molto più che nelle altre specie.

Per comprendere le nostre azioni e le nostre deliberazioni diventa importante indagare ulteriormente l'intreccio tra la dimensione del corpo (inteso qui come *Leib*, corpo vivo) e il sé autobiografico. Le caratteristiche di questo sé sono imprescindibilmente legate alla dimensione temporale, spaziale, emotiva che, come Damasio dimostra, sono a loro volta strettamente legate al nostro corpo. Vale a dire che le nostre decisioni saranno sempre il frutto del modo in cui interpretiamo la nostra biografia, le nostre esperienze passate le quali sono imprescindibilmente legate alla nostra *memoria corporea*. Il sé autobiografico è, per riprendere l'espressione di Thomas Fuchs, manifestazione di una *persona incarnata* la cui costituzione si intreccia, anche dal punto di vista biologico, organico, con gli altri intesi anch'essi come incarnati, oltre che con norme sociali, culturali, ambientali.

Se, dunque, ai fini della costituzione del sé autobiografico appare fondamentale considerare il soggetto incorporato e quindi non solo soffermarsi su quello che accade nel suo cervello o solo nella sua coscienza, ma anche al suo corpo, si comprende ancora di più la difficoltà dinanzi a cui il soggetto si trova nel caso della reclusione, in cui è proprio il corpo ad essere limitato nella sua libertà di movimento, di uso e di organizzazione, ponendo un ostacolo nel processo di riorientamento del sé.

A questo punto possiamo tentare una risposta alla nostra domanda di partenza, e cioè: in che modo le istituzioni carcerarie interagiscono col bisogno autobiografico dei reclusi?

3. Il "fattore" tempo

Le condizioni che orientano, o che possono consentire un riorientamento del sé, come abbiamo visto, passano per un bisogno di rinarrare che non tocca soltanto la dimensione psicologica, morale, "spirituale", ma che invade e pervade anche il corpo nelle sue coordinate spaziali, temporali, emotive. Tali relazioni vengono interamente messe in

discussione nella reclusione. In questo caso, infatti, il tempo, lo spazio e le emozioni vengono negate nella loro strutturazione abituale, per assumere una dimensione del tutto nuova, prevalentemente imposta dall'esterno.

Se la consapevolezza di "dove siamo", del tempo in cui siamo e dei nostri bisogni emotivi rende ciascun individuo in grado di percorrere il proprio ciclo vitale in modo equilibrato, al contrario, in una situazione in cui tali elementi non sono garantiti, tutto il processo di crescita e/o di cambiamento risulta fortemente limitato.

Se partiamo dal presupposto che il carcere "educativo" ha lo scopo "destrutturare" vecchi schemi disfunzionali di comportamento ristrutturandone dei nuovi più funzionali, possiamo percepire l'importanza di agire sugli elementi cardine dell'orientamento del sé (tempo spazio e emozioni) affinché l'esperienza detentiva non resti solo punitiva.

Dal momento che la struttura narrativa è costitutiva del sé, soffermiamoci allora sull'elemento del tempo, che rappresenta appunto il fulcro di questo processo.

L'individuo che entra in una "istituzione totale", in modo spontaneo o obbligato dalla legge, si trova a farne parte e deve seguire le regole previste dall'istituzione stessa. Ciascuna persona deve passare attraverso un processo di abbandono della propria identità per adottarne una nuova data dall'istituzione¹³.

Il legame tra tempo e istituzione carceraria è stato messo bene in evidenza dalle analisi di Michel Foucault. Il filosofo francese ha evidenziato come, tra la fine del XVII e l'inizio del XIX secolo, con l'avvento del sistema capitalistico, la pena detentiva abbia smesso di essere inflitta solo sul "corpo" del condannato per diventare pervasiva

¹³ Erving Goffman ha ampiamente sottolineato che sebbene tutte le strutture "hanno tendenze inglobanti", una istituzione totale lo sia molto più delle altre. Cfr. Goffman 1968.

anche della sua interiorità (cfr. Foucault 2011). Si passa così dall'epoca nella quale l'economia delle punizioni legali è ancora caratterizzata dall'antica pratica dei supplizi, alla metà dell'Ottocento quando si affermano nuove forme di detenzione carceraria. La società borghese non soltanto esercita la propria pressione sul corpo del condannato, circondandolo da ogni parte, attraversandolo e facendone uno strumento di applicazione e di diffusione, ma immagina la pena anche in termini economici. Essa ha lo scopo di sottrarre al detenuto una determinata quantità di tempo: il valore del tempo tolto a chi compie un dato reato è l'esatta remunerazione del valore "tempo" dettato dall'ingresso della società nella "remunerazione del tempo di lavoro individuale" proprio del periodo industriale. Una misurazione del tempo in termini economici scandita dai ritmi di produzione piuttosto che da quelli legati al ciclo di vita delle persone¹⁴.

Il tempo della vita in carcere diventa così ostaggio dell'istituzione penitenziaria, un tempo in cui il passato è vissuto con il senso di colpa del reato che ha portato il condannato "dentro" e il futuro "fuori", un futuro tanto anelato ma spesso troppo incerto per essere progettato. Un tempo privo di presente che innanzitutto non consente al soggetto una rinarrazione del sé ai fini anche di un recupero di una vita diversa. Quello che rischia di venir meno in questo contesto è proprio il processo di una evoluzione e trasformazione della narrazione del sé.

Il passaggio da parte del condannato dalla gestione del tempo autonoma a una etero-indotta dall'istituzione crea una sensazione di

¹⁴ Come è scontato giustamente osservato: «in presenza di un sistema socio-economico – quale quello feudale – in cui non era ancora compiutamente storicizzata l'idea del "lavoro umano misurato nel tempo" (leggi: lavoro salariato) la pena retribuzione, come scambio misurato sul valore, non era in grado di trovare nella privazione del tempo l'equivalente del reato. L'equivalente del danno prodotto dal reato si realizzava, invece, nella privazione di quei beni socialmente avvertiti come valori: la vita, l'integrità fisica, il denaro, la perdita di status» (Melossi, Pavarini 1977: 23).

alienazione e assoggettamento. Questa condizione che presuppone innanzitutto il venir meno della libertà, gioca un ruolo fondamentale inibente nella capacità del soggetto di riorientarsi. La giornata costretta in una scansione temporale ripetitiva e monotona, in cui il detenuto non può intervenire, favorisce un vissuto del tempo «terribile, inutile, vuoto» (De Vito 2017: 42): una ripetizione ossessiva delle attività quotidiane, anche di quelle più minute, che semmai rinforza la coazione a ripetere della reiterazione del reato. Di certo tale vissuto congela il tempo in un non presente che spesso viene rimosso nel tentativo di «impedire la sofferenza e l'angoscia della pena causata dal vuoto e dell'isolamento» (44).

Tali sensazioni sono state evidenziate da numerosi studi che hanno descritto con più o meno accuratezza i disagi, spesso anche molto gravi, creati dalla permanenza nell'istituto penitenziario.

In letteratura è ben noto il concetto di "prisonizzazione"¹⁵ e cioè quel processo di socializzazione forzata, che avviene in prigione che richiede l'accettazione di valori e costumi diversi dai propri¹⁶. Subentra in questi casi un processo di "spersonalizzazione": la persona perde il suo equilibrio psicofisico per l'esigenza dell'istituzione di mantenere "ordine e controllo" sui reclusi. L'istituzione penitenziaria interviene su ogni decisione stabilendo i tempi, ma anche i luoghi e i ritmi in cui ogni attività può essere realizzata, producendo dei vissuti emotivi distrofici, da cui può derivare anche la perdita della propria identità personale.

¹⁵ Donald Clemmer è stato il primo nel 1940 ad introdurre il termine "prisonizzazione" per indicare l'effetto globale dell'esperienza carceraria sull'individuo. Esso indica l'esperienza di assuefazione allo stile di vita, ai modi, ai costumi e alla cultura generale presente nel carcere. Cfr. Clemmer 1997; Pajardi 2008.

¹⁶ Come nota Zamperini: «Bisogna comunque precisare che una condotta forzata raramente viene interiorizzata. Infatti, l'impatto sul cambiamento di atteggiamenti è minimo quando percepiamo una chiara ed esterna fonte delle nostre azioni. Tanto minore sarà la coercizione usata nei nostri confronti per ottenere l'adesione a una certa condotta, tanto più sarà probabile che il nostro impegno in tali azioni venga visto come una componente di noi stessi» (Zamperini 2004: 103).

L'imposizione di spazi e di tempi comuni e non scelti diventa quindi "disorientante" per il sé recluso, che si trasforma in un sé senza tempo e senza spazio. Il tempo scompare. Nel carcere non c'è quel tempo a cui si è abituati nella vita normale, il tempo in cui le cose succedono, in cui avvengono dei cambiamenti. Nel carcere il tempo è sempre uguale, è piuttosto un'assenza di tempo. Il tempo del carcere è «ingombro, vale a dire 'segnato' sbarrato frazionato cancellato socchiuso semiaperto clessidrate [...] Tempo saturato da norme prescritte e prescrittive» (Curcio, Valentino, Petrelli 1990: 42)¹⁷.

4. Prospettive

Come può essere possibile in una situazione in cui il tempo è congelato recuperare le informazioni necessarie a un nuovo orientamento del sé? Com'è possibile sviluppare anche dei "marcatori somatici" cioè dei segnali che automaticamente partono dal nostro corpo producendoci emozioni positive in grado di riposizionarci rispetto al mondo?

L'ingresso della persona nell'istituzione carceraria dovrebbe aiutare il recluso a cercare una dimensione in grado di condurre al cambiamento, alla metamorfosi. Come è stato giustamente sottolineato,

nel caso italiano, è la stessa Costituzione (art. 27, comma 3), del resto, a non inchiodare la persona all'istantanea del reato e a promettere una pena che sia 'tensione', tempo verso qualcosa, e in particolare verso quel futuro di risocializzazione che è l'obiettivo di un sistema penale democratico. La penalità costituzionale alza lo sguardo dal reato per concentrarlo sugli uomini e sulla loro evoluzione, dal mo-

¹⁷ Anche la sensorialità è attaccata e compromessa. La superficie del corpo non ha più né tatto né contatto. Viene a mancare la piacevolezza del toccare e l'intera gamma tattile, che si possedeva prima della carcerazione, inizia a perdere sfumature poiché molti oggetti di uso comune all'esterno non sono presenti nella struttura detentiva. Cfr. Gonin 1994.

mento che, come scriveva Henry Bergson, 'per un essere cosciente esistere significa mutare, mutare significa maturarsi, maturarsi significa creare indefinitivamente sé stesso'. La pena costituzionale presuppone la possibilità di cambiare e il cambiamento presuppone il problema del tempo (De Vito 2017: 40).

Per fluidificare il congelamento del tempo dei ristretti e procedere nella direzione della responsabilizzazione di questi, il magistrato di sorveglianza dovrebbe avere, per esempio, competenze altre e poter valutare con più frequenza se il tempo della pena trascorso "dentro" abbia prodotto un cambiamento reale, in modo da permettere lo svolgimento della pena residua con misure alternative alla detenzione. Proprio queste misure alternative sarebbero quelle da incentivare, soprattutto nei reati brevi, insieme a misure che garantiscano sia per l'offeso che per colui che ha offeso (in questo caso chi commettendo un reato ha da scontare una pena ad esso relativa) un reale senso di riparazione che permetta una ricostruzione del tempo che sostenga l'orientamento del sé. «Una prospettiva di riparazione seria, coltivata al di là dei meri confini del risarcimento materiale o morale, consentirebbe di inoculare nella penalità profili inediti di *potere sul tempo* in capo al colpevole e alla vittima» (45). In questo ripensamento della pena, non più intesa come una "rimozione del reato", la riparazione dovrebbe contribuire proprio a rinarrare, a rielaborare il passato. «Una sorta di 'oblio attivo', per riprendere l'espressione ricœuriana, che, differentemente dal tempo passivo della pena carceraria, proietti verso il futuro il condannato e l'offeso» (*Ib.*).

Non è certo che l'incremento delle pene alternative alla detenzione fornisca uno strumento reale di recupero delle competenze relazionali e emotive, soprattutto se il condannato non è inserito in un

percorso individualizzato e seguito da figure di riferimento adatte¹⁸. Ciò che sembra emergere è tuttavia che senza un adeguato sostegno e una riformulazione del “tempo di dentro” con delle attività funzionali al cambiamento gestite con ritmi più autonomi da parte del condannato, la pena detentiva non sostiene un adeguato orientamento dell’individuo. Sembra necessario riformulare il concetto di tempo carcerario (e con essa dello spazio e delle emozioni) affinché esista un tempo comune e uno individuale, tale che ciascuna persona ristretta sia in grado di ricollocare gli eventi in un passato e in un futuro per essere in grado di sostenere la propria capacità di (ri)orientarsi nel mondo.

Bibliografia

- Baccaro, L. (2013). L’informazione dal carcere; http://digilander.libero.it/rivista.criminale/baccaro/rivista/1_2013.pdf (ultimo accesso 30/07/2022).
- Busacchi, V. (2013). Traccia di sé. La persona tra fenomenologia e neurobiologia. *Il Pensare. Rivista di Filosofia*, 2(2): 38–50.
- Calzolaio, F. (2010). Tra gioco d’archivio e riflessione sul potere: le “vite infami” e Michel Foucault. In *Materiali Foucaultiani*, <http://www.materialifoucaultiani.org/it/component/content/article/207-michel-foucault-la-vie-des-hommes-infames.html>; (ultimo accesso 30/07/2022).
- Chemero, A. (2009). *Radical Embodied Cognitive Science*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Churchland, P. M. (1981). Eliminative Materialism and the Propositional Attitudes. *Journal of Philosophy*, 78: 67–90.

¹⁸ Previste ormai dalla legge italiana – legge n. 67 del 2014 – anche se non ancora attuate in ogni istituto penitenziario.

- Clemmer, D. (1997). La comunità carceraria. In E. Santoro (a cura di), *Carcere e società liberale*. Torino: Giappichelli.
- Curcio, R., Valentino, N., Petrelli, S. (1990). *Nel bosco di bistorco*. Roma: Edizioni Sensibili alle foglie.
- Damasio, A. (1995). *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano* (1994). Trad. it. di F. Macaluso. Milano: Adelphi.
- Damasio, A. (2012). *Il sé viene alla mente. La costruzione del cervello cosciente* (2010). Trad. it. di I. C. Blum. Milano: Adelphi.
- De Vito, R. (2017). L'orologio della società e la clessidra del carcere. Riflessioni sul tempo della pena. *Questione Giustizia*, 1: 39–47.
- Foucault, M. (2009). *La vita degli uomini infami*. Bologna: Il Mulino.
- Foucault, M. (2011). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975). Tr. it. di A. Tarchetti. Torino: Einaudi.
- Fuchs, Th. (2021). *Ecologia del cervello. Fenomenologia e biologia della mente incarnata* (2018). Tr. it. di S. Mezzalira. Roma: Astrolabio.
- Goffman, E. (1968). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza* (1961). Tr. it. di F. Basaglia, *Introduzione* di Franco e Franca Basaglia. Torino: Einaudi.
- Gonin, D. (1994). *Il corpo incarcerato*. Torino: Edizioni Gruppo Abele.
- Lakoff, G., Johnson, M. (1999). *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and its Challenge to Western Thought*. New York: Basic Books.
- Martini, G., Busacchi, V. (2021). *Paul Ricœur: Narrative Identity Between Hermeneutics and Psychoanalysis/Paul Ricœur: L'identità narrativa tra ermeneutica e psicoanalisi*. *B@belonline*, vol. 8.
- Melossi, D., Pavarini, M. (1977). *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*. Bologna: Il Mulino.
- Metzinger, Th. (2010). *Il tunnel dell'io. Scienza della mente e mito del soggetto* (2009). Trad. it. M. Beccarini. Milano: Cortina.
- Noë, A. (2004). *Action in Perception*. Cambridge MA: MIT Press.

- Pajardi, D. (2008). *Oltre a sorvegliare e a punire. Esperienze e riflessioni di operatori su trattamento e cura in carcere*. Milano: Giuffrè.
- Ricoeur, P. (1986). *Tempo e racconto I* (1983). Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, P. (2016). *Sé come un altro* (1990). Milano: Jaca Book.
- Ricoeur, P. (2021). L'identità narrativa (1991). *Allegoria*, 32(84): 93–104.
- Riskind, J.H. (1984). They stoop to conquer: Guiding and self-regulatory functions of physical posture after success and failure. *Journal of Personality and Social Psychology*, 47(3): 479–493.
- Rubin, D.C., Greenberg, D. L. (2003). The role of narrative in recollection: a view from cognitive psychology and neuropsychology. In G. D. Fireman, T. E. Mcvay, T.E. Flanagan (eds.), *Narrative and Consciousness: Literature, Psychology, and the Brain*. Oxford: Oxford University Press, 53–85.
- Sacks, O. (2013). Una questione d'identità. In *L'uomo che scambiò la moglie per un cappello* (1985). tr. it. C. Morena. Milano: Adelphi (ed. digitale).
- Zamperini, A. (2004). *Prigioni della mente. Relazioni di oppressioni e resistenza*. Torino: Einaudi (edizione digitale).